

Tornano i “taccuini” di Ugo Ojetti, paladino dei beni artistici e ambientali

RAFFAELE VACCA

Nato nel 1871 a Roma, Ugo Ojetti era autore di sei romanzi e quattro raccolte di racconti quando Renato Serra, alla fine del 1913, ne “Le Lettere”, lo incluse in una serie di narratori che comprendeva, tra gli altri, anche Deledda e Pirandello. A tutti riconosceva ingegno proprio e uno scrivere decoroso con particolari facoltà. A tutti un confondersi «un poco nella produzione e nel consumo di tutti i giorni».

Dopo un altro romanzo pubblicato nel 1922, Ojetti lasciò la narrativa, dedicandosi unicamente al giornalismo, che aveva iniziato nel 1894, collaborando con “La Tribuna” e poi con altri giornali, fino a giungere, nel 1898, alla collaborazione con il “Corriere della Sera”, che non avrebbe mai lasciato, e che avrebbe diretto dal marzo 1926 a novembre 1927.

Proprio una raccolta di articoli, pubblicata nel 1895 e intitolata *Alla scoperta dei letterati*, aveva incominciato a renderlo famoso. Durante la Prima Guerra Mondiale, alla quale aveva partecipato come volontario, aveva lavorato «a salvar monumenti e opere d'arte in zona di guerra e di fuoco». Era stato l'autore del testo del volantino, stampato in trecentocinquanta mila copie, che la squadriglia aerea, comandata da Gabriele D'Annunzio, aveva lanciato su Vienna il 9 agosto 1918.

Già prima della guerra Ojetti aveva iniziato a redigere quei taccuini, una scelta dai quali, dopo la sua scomparsa, avvenuta il 1 gennaio 1946, fu pubblicata dalla moglie Fernanda e dalla figlia Paola ne “Il Corriere della Sera” tra il 1953 ed il 1954. Una scelta più ampia fu poi pubblicata in volume, nello stesso 1954, con prefazione della figlia. È stata ripresa per il volume *I taccuini 1914-1943* (Aragno, pagine 496, euro 35) curato da Bruno Pischetta, autore della lunga prefazione, nella quale vengono rivelate anche le modalità di scelta delle note, contenute nelle numerosissime carte e ora custodite nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Come Ojetti notò nel 1927, l'esperienza gli aveva insegnato che gli uomini «capaci di comunicare agli altri i

frutti della loro cultura e meditazione non dovrebbero mai entrare nell'agone politico», perché questa si basa sulla credulità, mentre essi mancano di credulità. Ma il restare lontano è impossibile in un sistema dittatoriale, che non solo non ammette indifferenze e avversità (che perseguita) ma richiede adesioni. E il fascismo che sopravvenne non ammetteva l'esistenza di uomini di autentica cultura che di per sé è libera.

Leggendo *I taccuini* attrae non solo il conoscere come egli abbia svolto il suo compito culturale in un tempo non proprio all'autentica cultura, ma anche come l'abbiano svolto altri con i quali si incontrava e conversava. Uno dei suoi principali interlocutori fu Bernard Berenson, con il quale conversava prevalentemente di arte. Abitava nella villa “I pioppi” a Settignano, a poca distanza da “Il Salviatino” a Fiesole, dove Ojetti risiedeva, e dove ricevette, fra tanti altri, Toscanini, Croce, Malaparte, Scialoja, Pancrazi.

Nel maggio 1932 vi fu anche Paul Valéry, il quale, conversando con Berenson aveva detto: «Il paesaggio non mi dice niente. È fortuito. Una scena di teatro vale di più. A me importa l'oggetto separato e tangibile: il sasso, l'albero, il fiore, la casa». Di diverso avviso era Ojetti, che aveva iniziato la sua attività letteraria con

RISCOPERTE

Morto nel 1946, fu tra le firme di punta del “Corriere” durante il fascismo. Dialogava con Berenson e Valéry, il quale gli disse: «Il paesaggio? Non mi dice nulla»

la raccolta di versi intitolata *Paesaggi*, e che anche nei taccuini ha lasciato attraenti note di paesaggi.

Varie sono le note di conversazioni con don Celso Costantini (che sarebbe diventato cardinale nel 1953), il quale, nel 1915, su proposta di Ojetti, era stato nominato responsabile, a disposizione del comando supremo militare, della gestione religiosa e artistica del Tempio di Aquileia. Nel 1932 Celso Costantini, diventato delegato apostolico in Cina, gli rivelò drammi di missionari in quella nazione, e in particolare che, mentre un vescovo stava officando con due sacerdoti, irruperono i bolscevichi e domandarono chi fosse il capo, non riuscendolo a individuare. Uno dei due preti si fece avanti e disse: «Sono io». Poi tutti e tre si inginocchiarono e si dettero l'un l'altro l'assoluzione, «come se fossero in punto di morte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA